

Morale e politica, l'eterno dilemma

di MICHELE DI SCIENNA
Presidente dell'Azione Cattolica
di Brindisi

Replicando al Vescovo di Oria che in rapporto al problema della progettata centrale nucleare aveva ricordato il primato su ogni altro interesse del valore della vita, il direttore de «La Gazzetta del Mezzogiorno» nella risposta pubblicata sul numero del 6 aprile, sembra negare o quanto meno porre in dubbio che la vicenda abbia spessore morale. Riconosce, è vero, il dott. Giacobuzzo che «non esiste al mondo nulla di umano che non abbia contenuto morale», ma poi liquida frettolosamente il discorso ribadendo che gli «oprimes» sottolineare come la questione della centrale nucleare sia «opprimata» nel vivo del dibattito politico. Ebbene, ciò che invece a noi «oprimes» sottolineare è proprio la dimensione morale della vicenda, convinti come siamo che l'impegno per la rigenerazione della vita politica passi necessariamente attraverso un vitale recupero della «morale costituzionale» che ha due diretti ed essenziali nella inviolabilità

dei diritti umani fondamentali, fra i quali primario è quello alla vita e alla salute, e nella rimozione degli ostacoli che impediscono lo sviluppo della persona umana e la piena partecipazione dei cittadini alla vita sociale e civile del Paese. Per i credenti poi questa «morale» viene esaltata dalla convinzione che la vita è dono inestimabile di Dio e che le leggi, le scelte e i progetti per essere veramente umani devono mettere sempre al centro una autentica «cultura di vita».

Il direttore de «La Gazzetta» chiama poi in causa la scienza e l'esperienza storica per escludere che l'installazione di centrali nucleari possa comportare pericoli per la vita e la salute dei cittadini ma sembra dimenticare che proprio scienza ed esperienza sono ambiti che non tollerano discorsi generici o strumentali poiché si muovono sul terreno rigoroso delle argomentazioni logiche e del linguaggio risuono dei fatti, tra i quali non si devono dimenticare alcuni gravi incidenti nucleari come quello di Harrisburg.

Il dottor Giacobuzzo si im-

pera poi ad esorcizzare l'idea di un referendum che è certo uno strumento di difficile agibilità giuridica e politica ma che in linea di principio non dovrebbe spaventare nessuno; sembra invece ignorare che le popolazioni interessate sono state tenute sostanzialmente all'oscuro di decisioni maturate lontano ed in ambiti ristretti, senza adeguati approfondimenti scientifici, verifiche socio-economiche e consultazioni democratiche. Non può invece passare sotto silenzio che molti consensi alle centrali sono stati formalizzati e di mera ratifica, che diverse voci autorevoli sono rimaste senza ascolto e che non sono state fornite occasioni di documentazione e di studio. A Brindisi, ad esempio, una conferenza cittadina per discutere il tema della centrale a carbone è stata indetta dopo e non prima della delibera in merito del Consiglio Comunale, ha subito un rinvio e non è stata mai più convocata, mentre l'iter burocratico e amministrativo del progetto va avanti senza reali canali di comunicazione fra la gente ed il «palazzo».

Si afferma inoltre che «il nu-

mero non può essere un surrogato della ragione» ma allora se «il numero» dei cittadini non può definire in alcun modo i contenuti della «ragione» non c'è il rischio che questi contenuti finiscano per stabilirsi i pochi «che contano» secondo logiche estranee ad una democrazia partecipativa?

È vero che è mancata una «razionale conoscenza delle cose» ma proprio questo deve preoccupare e fare riflettere: la paura non può certo fondare scelte consapevoli di qualsiasi genere ma quando, come nel caso delle centrali, la paura c'è, bisogna interrogarsi sulle cause che la generano e chiedersi se la irrazionalità sta nei timori o nel modo di affrontare certi problemi.

Non si può decidere ed attuare le decisioni nonostante la paura: essa si sconfigge solo informando, ascoltando, coinvolgendo. Queste sono le cose che «premono» ai Vescovi e alle comunità cristiane della nostra regione.

Quotidiano

**Vi dico
che la morale
c'entra
E vi dimostro
pure come**

di GIOVANNI INVITTO

I vescovi editorialisti della «Gazzetta»? Da qualche tempo il dubbio mi tormenta, dopo aver notato le pagine del giornale barese dedicate prima a interventi di Mincuzzi (sulla stazione di testa), poi di Franco (sul nucleare). Chissà perché, mi sto convincendo che i nostri vescovi scrivono a Giacobuzzo non come si scriverebbe a Donna Letizia, ma come si scrive al rappresentante del-

la «controparte».

Da tempo inveterato il foglio pugliese è il portavoce del potere in Puglia: non ce ne lamentiamo, anche perché ci è utile leggerlo quando vogliamo sapere che ne pensa il «Palazzo». La questione è un'altra, ed è di tipo culturale. Da qualche mesetto alcuni vescovi di Puglia prendono posizione contro scelte politico-economiche «oleate» dalla «Gazzetta». Queste prese di posizione episcopali sono tanto «imprudenti» da far dire a Giacobuzzo, visadidio, che anche lui si può permettere il lusso di essere imprudente: «Me l'avete insegnato voi vescovi di Puglia».

Comunque, l'istanza di mons. Franco e la risposta del direttore che, guarda caso, è

vissuto a vent'anni nella stessa dimora del vescovo di Oria, concernono un punto su cui tutti possiamo dire la nostra: c'entra la morale in una scelta che è tecnica e di cui scarseggiano i dati informativi? L'imoralità è proprio qui: il far discutere su problemi di fondo senza voler fornire i dati tecnici.

Lo stesso inghippo è capitato con la stazione di testa. Chi si è preoccupato di spiegarci cosa voleva dire in termini di ritardo e di servizi la destinazione a Bari della stazione? Nessuno. Quando Franco invoca il referendum, invoca contemporaneamente una conoscenza delle varie interpretazioni scientifiche del fatto. Giacobuzzo dice che la paura non va mai ascoltata perché è irrazionale e perché la scienza

mercoledì 7 aprile 1982

non ha sinora suffragato la paura. Ma la scienza non è mai neutra.

Una paura irrazionale, però, ce l'ha anche Giacobuzzo, ed è quella per il «referendum» popolare. Dice che contarsi non gli «sembra un metodo giusto. Il numero non può essere un surrogato della ragione». Dove si spiega che il Numero (= maggioranza popolare) non può sostituire la Ragione (= il Palazzo e i suoi portinai)? Ma, poi, il direttore cade in un lapsus: dire che la «razionalità» è una delle doti «più eminenti del popolo pugliese». E allora: perché la paura del referendum?

La morale c'entra? Eccome! Soprattutto quando nel 1982 non ci si vuol confrontare con il «numero delle ragioni».